

## 2.1 Il centro, i centri, lo spazio pubblico

*Ogni microcosmo, ogni regione abitata, ha ciò che si potrebbe chiamare un “centro”, ovvero un luogo sacro per eccellenza*  
Mircea Eliade (1980, p.39)

*La città offre la possibilità di molti percorsi, per quanto le mete siano spesso sconosciute. Si deve scegliere la direzione dell’andare, con la speranza che arrivi da qualche parte. Il “da qualche parte” è l’edificio pubblico, dove l’oscurità e la complessità dello spazio urbano si rischiarano e si ordinano*  
Christian Norberg-Schultz (1984, p.79)

*Se il cosmo è finito, ha un centro*

Ancor oggi, con tutte le certezze scientifiche che pensiamo di poter dare per acquisite, la questione se il cosmo (o l’universo) sia da considerarsi finito o infinito non è affatto chiara. Sembra invece certo che per l’intera storia umana, fino ad anni recenti, il cosmo sia stato pensato come qualcosa di finito, retto e riprodotto da una serie di regole<sup>1</sup>. Alle regole rilevate nel funzionamento del cosmo era ritenuto opportuno che anche gli umani si uniformassero, per poter assicurare la riproduzione della specie, come Platone si preoccupa di dettagliare:

<sup>1</sup> E’ interessante a questo proposito l’ipotesi avanzata da Giovanni Semerano, che la parola “infinito” presso i greci sia frutto di un’errata interpretazione di un termine che, invece, significherebbe “terra”.

Devono esserci dodici villaggi ciascuno al centro di ciascuna delle dodici parti del territorio dello stato. In ciascuno sia riservato prima di tutto il posto per la piazza del mercato e per i templi degli dèi e dei dèmoni...<sup>2</sup>.

La Gerusalemme celeste è raffigurata, nelle prime rappresentazioni medievali<sup>3</sup>, come città dalle dodici porte, dodici torri o dodici iscrizioni che fanno riferimento esplicito ai nomi degli apostoli (e implicito alle dodici tribù di Israele e ai dodici profeti). Non può sfuggire l'analogia con il numero di costellazioni che si alternano nel cielo fino a compiere un giro completo intorno alla stella che indica il Nord, e con gli attuali mesi.

Le costruzioni antropiche, e la città ne è un caso eccellente, per essere in armonia con l'universo cercano di riflettere le regole, assumono l'immagine e quindi il ruolo di cosmogonie. Un centro non è uno fra tanti, è tutti i centri possibili, ne contiene (almeno in embrione) tutte le qualità che lo possono rendere luogo universale, esemplificatore dell'universo-cosmo.

Il centro è un punto fermo che consente l'orientamento; crea una gerarchia basata sulla distanza, rendendo quindi possibile misurare spazio e tempo.

Nell'interpretazione delle regole cosmiche a lungo tempo praticata per individuare il punto più adatto a fungere da centro, spesso gli animali assumono il ruolo di mediatori tra sacro e umano, manifestando la volontà della natura rappresentata di volta in volta come forza divina o insieme di divinità. L'arte divinatoria in generale cerca di cogliere il volere degli dei, ovvero della natura, e di adeguarvi le decisioni umane.

Nella scelta dei siti di fondazione ciò che gli animali o le altre manifestazioni sacre designano è un luogo relativamente limitato, destinato a diventare il centro del futuro insediamento. Il carattere sacro della designazione viene rafforzato

<sup>2</sup> Platone, Leggi VIII, 848, p.279 in *Platone, Opere complete*, Roma-Bari 1992 cit. in Mariani (2004, p.30).

<sup>3</sup> L'Apocalisse di Treviri (Stadtbibliothek) e quella di Valenciennes (Bibliothèque Municipale), entrambe dell'inizio del IX secolo: riprodotte e commentate da Claude Carozzi, "Dalla Gerusalemme celeste alla Chiesa: testo, immagini, simboli" in E.Castelnuovo, G.Sergi (2004).

da successive azioni in corrispondenza del luogo centrale, quali l'accensione di fuochi purificatori, lo scavo di una fossa (*mundus* per i Romani) in cui venivano sepolti elementi dall'elevato valore simbolico, quali le spoglie del fondatore (più tardi, reliquie di santi e martiri), della terra proveniente dalla città madre, e altro. E' la pietra collocata in corrispondenza del centro della fossa ricoperta a segnare il punto d'incrocio tra le strade principali, per i romani *cardo* e *decumanus*, e a svolgere la funzione di caposaldo per tracciare la pianta dell'insediamento. Due strade ortogonali fra loro che si congiungono nel centro definendo una croce.

### *Cerchio e quadrato*

Il pattern fondamentale dell'arte visiva, come ci ricorda Arnheim (1984, p.135) è prodotto dall'interazione tra la concentricità del modello cosmico, il cerchio che rappresenta il sovraumano e quindi l'elemento divino, e il quadrato, emblema della terra e dell'esistenza terrena. Questa interazione è schematicamente rappresentata, in forma tipica, dal mandala indiano o tibetano, che raffigura l'interazione della natura mondana con quella divina. La stessa composizione tradizionale delle chiese cristiane, e l'evoluzione della pianta a croce greca in quella a croce latina, offre un caso esemplare della compresenza delle due forme, e del peso crescente attribuito alla dimensione umana e del fare rispetto all'essere fuori dal tempo della centricità primaria (Arnheim 1984, pp.242-243).

Nella cosmologia Hindu la superficie della terra è rappresentata con un quadrato, facendo così riferimento alle relazioni orizzontali fra le direzioni che corrispondono al sorgere e tramontare del sole (Est e Ovest), al Nord e al Sud. La costruzione di un mandala inizia dal centro, da un punto apparentemente libero da riferimenti dimensionali che funge da seme generatore di forma., ovvero da luogo di attrazione delle energie esterne che a loro volta si dischiudono in colui che disegna il mandala stesso. Esso rappresenta dunque non solo la tensione fra cosmo e terra, fra divino e umano, ma anche fra interno ed esterno, soggetto e oggetto.

E' straordinario osservare come la presenza dell'interazione fra cerchio e quadrato, e quindi la compresenza variamente declinata di queste due figure, sia una componente

essenziale anche dell'immagine di città, in particolare nel contesto italiano di lungo periodo. Le nostre città antiche, e in larga misura i cosiddetti "centri storici" che le hanno in parte riprodotte facendocene materialmente conoscere, racchiuderebbero dunque in sé, comunicandoli quotidianamente ai suoi abitanti, significati simbolici analoghi a quelli contenuti nei mandala e nelle stesse planimetrie ecclesiali.

Ciò che è certo che esse sono costruite a partire da cerchio e quadrato: il cerchio delle mura e la suddivisione cartesiana del suo interno che genera i "quartieri"; il cerchio-fossa centrale un tempo probabile sede del braciere comune, successivamente occupata da templi circolari (come quello di Vesta-Ermes sull'Aventino), fontane, obelischi, statue, e il quadrato del *templum*; il cerchio del centro ideale, come l'edificio immaginario che occupa lo spazio centrale della cosiddetta tavoletta urbinata<sup>4</sup>, e la forma quadrangolare di molte piazze; oppure, all'inverso, il cerchio della piazza centrale e il quadrato delle mura (Lucca). Non a caso per un lungo periodo sulle sponde settentrionali del Mediterraneo la forma ottagonale ha rappresentato sinonimo di perfezione, per la sua capacità di fondere quadrato e cerchio. Se per i battisteri cristiani altomedievali costruiti in forma ottagonale è stato chiamato in causa il significato attribuito ai numeri, laddove al numero otto è attribuito un valore escatologico, altri importanti edifici basati sull'ottagono quali il federiciano Castel del Monte nei pressi di Andria o la Torre dei Venti di Atene sembrano piuttosto riflettere l'insegnamento pitagorico di promuovere e rappresentare attraverso le forme geometriche la concordia civica e cosmica.

Centro del cerchio e centro del quadrato dunque è bene che coincidano, affinché le costruzioni terrene siano in contatto con il cosmo divino, e non ne contraddicano le regole. Questo centro che interseca i due mondi è rappresentato da un cerchio che simboleggia il tutto, il sole e la ciclicità del suo ritorno annuale, o da una croce che divide e ordina lo spazio in quattro parti (le quattro stagioni, ovvero i quattro tempi intercorrenti tra i diversi solstizi ed equinozi).

La contraddizione tra cerchio e quadrato è solo apparente, in quanto per “quadrato” si deve il più delle volte intendere un punto centrale (solitamente rappresentato con un cerchio, per quanto piccolo) quadripartito. Il passaggio dal caos primordiale, al grumo iniziale, al cosmo ordinato, al territorio organizzato avviene tracciando dei *cardines* in direzione dell’asse celeste, e dei *decumani* in parallelo al corso del sole: il riferimento all’ordine cosmico è evidente, così come la derivazione della croce dall’incrocio di questi due assi.

Già gli Etruschi sembra attribuissero alla croce una doppia valenza, di caposaldo materiale per tracciare gli assi stradali principali, e al tempo stesso quale proiezione sul terreno dell’ideale *templum* celeste secondo le norme della dottrina augurale, che richiedevano un’esatta orientazione astronomica delle strade e degli isolati<sup>5</sup>. Analoga attenzione all’orientazione astronomica era alla base delle piante di città greche: Ippodamo da Mileto era un *meteorologos*, uno studioso di fenomeni celesti, e un filosofo, così come Metone di Colono, l’urbanista schernito da Aristofane negli Uccelli<sup>6</sup>. Le piante ortogonali orientate riflettono in generale riti cosmogonici successivamente incorporati nelle tecniche degli agrimensori, nelle *grome* via via perfezionate al tempo dei romani. Il ruolo dei riti di fondazione, e dell’attribuzione di un assetto regolare, a partire dalla *conrectio* che la suddivideva in quattro regioni, era quello di inserire la città in modo stabile e armonico nell’universo ponendola “sotto la tutela del cielo, garante di ogni legge”<sup>7</sup>. E’ straordinario come tale significato si ritrovi in continenti diversi: “nel *Rig Veda*, la parola *vima* (misurare, disporre) è usata per denotare la creazione di uno spazio abitabile, o la sistemazione di dimore dell’ordine cosmico” (Goldsmith 1997, p.313).

Lo stretto rapporto tra cielo e terra significava stare ben attenti, sulla terra, ad agire con giustizia usando a tal fine il

<sup>5</sup> Si veda Sassatelli (1992) per l’interpretazione del cippo conservato al di sotto della massicciata stradale della città etrusca di Marzabotto come elemento commemorativo dell’avvenuto “rito di fondazione” della città stessa.

<sup>6</sup> Entrambe queste notazioni sono riportate da Rykwert (1981, pp.97-98).

<sup>7</sup> Rykwert (1981, pag.123).

volere degli dei, il fato: nella procedura giuridica romana i lotti, una volta tracciati, erano distribuiti mediante estrazione a sorte<sup>8</sup>, garantendo così sia la correzione dei possibili effetti di potere nell'aggiudicarsi la migliore posizione, quella più prossima al centro, sia un disegno planimetrico che garantisse a tutti qualità equivalenti. L'effetto "periferia" era scongiurato dall'origine. Un analogo assai più tardo, questa volta intenzionalmente disegnato, di città che garantisce a tutti i lotti un rapporto di relazione (perlomeno visuale) diretta con il centro è quello di S.Giovanni Valdarno e delle altre città di fondazione fiorentine del XIII secolo attribuite ad Arnolfo di Cambio (Bartoli e Bertocci 2003, Friedman 1996), anche se il centro è in questo caso rappresentato dalla chiesa e dalla piazza che la circonda. In queste città di fondazione il quadrato domina sul cerchio al punto tale da farlo scomparire alla vista; in realtà tutte le misure di costruzione della città e delle sue parti sono date dalla combinazione fra lato del quadrato (misura razionale) e sua diagonale (irrazionale) che ruota come fosse il raggio d'un cerchio, cosicché le proporzioni delle diverse figure quadrangolari che corrispondono ai pieni e ai vuoti urbani sono in realtà generate da porzioni d'un cerchio. La sezione aurea può essere considerata, da questo punto di vista, ciò che più s'avvicina alla quadratura del cerchio.

*Il centro come asse di connessione fra cielo e terra*

La croce, è stato ripetutamente notato, rappresenta una stilizzazione dell'albero della vita, il simbolo del rapporto tra cielo, terra e ventre della terra stessa. In origine è logico immaginare che l'albero della vita fosse rappresentato da un vero e proprio albero di grandi dimensioni.

Presso molte popolazioni, dall'Africa, all'India, alla Grecia, ancor oggi il centro del villaggio è simboleggiato da un grande albero, sotto il quale si radunano gli anziani che assumono le decisioni relative alla vita collettiva del villaggio, o officia il giudice. Nella forma stilizzata di palo (di cui la croce è una rappresentazione "arricchita" in cui

<sup>8</sup> Rykwert (1981, p.58) cita a questo riguardo numerose fonti; tra queste l'*Aeneis* di Virgilio.

sono compresenti il rapporto terra-cielo e l'incrocio dei due assi sulla terra in proiezione verticale) lo si ritrova in molte tribù nomadi nonché nei campanili costruiti dal tardo Medioevo in poi.

A Volterra nel 1210, ad Arezzo nel 1232, i rispettivi Statuti comunali prevedono che la *domus* comunale sorga nella piazza dove vi era l'olmo, luogo delle adunanze all'aperto (Guidoni 1989, p.84).

La qualità simbolica degli alberi destinati alle adunanze comunitarie è quella di rappresentare la riproduzione sia fisica che politica della collettività locale nel tempo, e come tale è stata nel suo duplice significato ben riprodotta dalla costruzione degli edifici e spazi (la piazza) pubblici rappresentanti il Comune, collocati con qualche aggiustamento alla morfologia e alla storia dei luoghi sempre al centro della città.

Ora, gli alberi in genere sono naturalmente dotati di radici che scendono nel sottosuolo. Ma come fare per dotare di radici un luogo specifico, e in particolare il suo centro, senza dovervi piantare un albero, o volendo attribuire a queste radici significati simbolici più complessi?

L'intuizione di Michael Serres, che nel rileggere il I libro di Tito Livio sulle origini di Roma (Serres 1983) arriva alla conclusione che alle origini della città vi è la morte, nel senso letterale del seppellimento di spoglie, di cadaveri, e che la stessa nozione di collettività è fondata sui morti, è confermata in modo stupefacente dai ritrovamenti archeologici relativi a una serie di recinti d'epoca paleolitica descritti da Gimbutas (2005). All'origine antenati, successivamente (o forse contemporaneamente) vittime sacrificali o morti eroici, infine martiri, santi o loro reliquie, laddove la fossa del *mundus* viene sostituita dalle cripte cristiane che tuttora contengono i resti dei santi patroni protettori delle nostre città.

Se ciò riguarda la connessione simbolica con "l'aldilà", nella connessione visuale con il cielo un ruolo importante è giocato dalla densità materiale del tessuto urbano: come osserva Arnheim (1984, p.37) a proposito della scultura, "una massa fortemente compattata ...appare distaccata dal suolo...perché si organizza intorno ad un centro proprio di ancoraggio".

Quando ci troviamo di fronte a una città antica, usualmente organizzata in modo compatto sia in orizzontale che in verticale, intuiamo dalla forma che quello è un centro, al di là del fatto che il baricentro fisico sia segnato o meno da una piazza. Anche città come San Gimignano, il cui profilo è tuttora caratterizzato da una molteplicità di torri che si levano al di sopra del profilo urbano compatto, offrono comunque un'immagine complessiva centripeta e non centrifuga, in quanto il centro compositivo dell'insieme è situato nella parte compatta, e le torri per la loro collocazione e dimensione contribuiscono alla figura d'insieme.

E ancora: l'oculo presente al centro della cupola del Pantheon, così come in numerose chiese, non è soltanto uno straordinario dispositivo d'illuminazione, come viene il più delle volte interpretato, ma anche un simbolo assai efficace del fatto che tale edificio è eccezionale anche perché e in quanto gode di un rapporto privilegiato con il cielo. Tant'è che in molte chiese, prive di oculo realmente perforante la cupola, esso è comunque rappresentato in forma pittorica.

### *Il centro fisico è anche centro politico?*

Nei primi insediamenti urbani, e per lungo tempo, il centro ha rappresentato il luogo pubblico per eccellenza, a fronte di isolati organizzati per famiglie, tribù, provenienza territoriale, origine etnica o mestieri.

Nella *polis*, così come nella comunità di cristiani, i cittadini sono tutti eguali, almeno in principio, e la trasposizione in terra delle regole cosmiche (o celesti, che dir si voglia) aiuta a impedire soprusi in tal senso.

Presso i Greci erano tutti gli abitanti (maschi) originari di un luogo a possedere pieni diritti politici attivi, ad essere cioè cittadini, e a costituire la polis quale assemblea dei cittadini deliberanti (democrazia). Sono i romani a sviluppare i concetti di *res publica* romana e di "sovranità popolare", consolidandoli in specifici istituti quali il diritto pubblico, lo Stato, il *Municipium*, tutti radicati in luoghi specifici. In epoca cristiana sono i fedeli a essere tutti considerati cittadini di pari diritti della Gerusalemme celeste, e quindi delle relative rappresentazioni terrene in cui le croci

fanno riferimento a Gerusalemme (alla Gerusalemme terrena, meta del pellegrinaggio per eccellenza, e contemporaneamente a quella celeste), della quale si sa che è il centro da cui il cristianesimo si espande ai quattro angoli del mondo.

È una storia di trasformazioni continue in cui il centro rappresenta di volta in volta la proiezione di interpretazioni del mondo e costruzioni sociali diverse, in cui la dimensione fisica e quella politica sono tuttavia sempre strettamente intrecciate, come in un passo di danza che cambia ritmo e figura, ma mantiene i due ballerini in stretto rapporto.

Ordine metafisico (in origine significato dall'ordine astronomico, poi parzialmente sostituito da quello religioso), ordine morale e ordine spaziale sono intimamente associati, e simbolicamente uniti dal e nel centro.

E' soltanto con la fine dei liberi Comuni e l'avvento delle Signorie che, come nota l'Alberti, nelle città si costruiscono mura contro i cittadini, ovvero il centro della decisione politica si arrocca separandosi dalla città. Ne sono esempi la Fortezza da Basso di Firenze, il Palazzo Ducale di Parma addirittura separato dalla città dalla Fortezza della Pilotta, e molti altri edifici analoghi. Nel momento in cui il centro politico non è più espressione della collettività dei cittadini, esso trova più conveniente localizzarsi in luogo diverso dal centro della città stessa. Applicando questa regola ai luoghi attuali delle decisioni politiche potremmo trarne conclusioni alquanto interessanti.

Le regole applicate all'interno dell'organismo urbano valgono anche per gli ordini territoriali più ampi. Per sovvertire ordini costituiti sono necessari simboli straordinari: per la fondazione di Bisanzio come nuova capitale dell'impero romano non basta l'orientamento astronomico, e neppure la croce nella sua nuova accezione cristiana, ma servono numerose e qualificate reliquie provenienti da tutti i luoghi rilevanti dell'Impero. Analoga funzione sarà svolta qualche secolo dopo dalle reliquie dei santi, e in effetti Venezia per affrancarsi definitivamente da Bisanzio e legittimarsi quale nuovo centro indipendente avrà bisogno della traslazione delle spoglie di S.Marco, su cui fonda la propria nuova Basilica.

La designazione di città come capitali dei nuovi Stati nazionali ottocenteschi ha visto nuovi rituali, fra cui la costruzione di edifici degni di ospitare i Parlamenti, di teatri, di Musei. E oggi, di fatto, in mutate forme tutto ciò tende a ripetersi, nella competizione fra le città globali per la supremazia mondiale.

*Il centro presuppone un ordine*

Nelle rappresentazioni astronomiche il cosmo è un luogo ordinato. La stessa parola *kosmos* in origine significava “ordine”, in contrapposizione al caos originario (Goldsmith 1997, p. 199). Ciò richiede che tale attributo sia presente anche nelle sue rappresentazioni terrestri.

Possiamo dunque leggere la fondazione e trasformazione delle città come continua riprogettazione di un’ordine, che varia nel tempo; analogo ordine può essere letto nei rapporti tra città e campagna, e tra città e città.

La città viene creata da un segno, un recinto che la separa dalla natura irrazionale, ne fa il luogo di una nuova razionalità degli uomini (non è una svista: degli uomini, non delle donne); al tempo stesso, la città viene fondata laddove il suolo è produttivo, e il suolo agricolo fa parte della città, a volte è addirittura interno alla stessa, alle sue mura.

Ordine e gerarchia. Prima che al cosmo fosse sostituito il mercato, e alle leggi di gravitazione celeste i costi di produzione e trasporto delle merci, città e comuni rurali erano legati l’un l’altro da patti di reciprocità che comprendevano scambi politici e di proprietà fondiaria (Guidoni 1989, p. 68). I diversi centri erano distanziati l’uno dall’altro quanto necessario a dotare ciascuno della campagna essenziale alla sussistenza, e non più di quanto consentiva alle torri d’avvistamento di scambiare segnali.

L’ordine poteva dirsi tale se insieme fisico e politico, e se entrambe queste dimensioni riflettevano un ordine superiore, cosmico e quindi morale.

*... e l’ordine una violenza?*

Il doppio delle città: Romolo e Remo, Enea e Antenore, il diritto di guerra e il diritto d’ospitalità (*ius belli et ius hospitii*). La recita delle fondazioni si svolge intorno alla

ripetizione infinita di questa coppia, *hostes hospites*, ostilità ospitalità (Serres 1983).

La decisione, qualunque essa sia, lacera e taglia, trasforma l'indeterminato in regole, leggi, punti fissi. L'indeterminato, ciò che non è completamente definito sembra più ricco e interessante: rimescola le possibilità e moltiplica le possibili biforcazioni (Serres 1983).

Il mettere ordine è pertanto una violenza qualsiasi sia la decisione assunta, in quanto essa comporta comunque la rinuncia ad altre possibilità.

Al tempo stesso, senza un ordine è difficile costruire qualcosa, la natura stessa possiede un codice ferreo, ancorché aperto alla trasformazione (evoluzione). Ed è questo codice che i nostri predecessori hanno per millenni attentamente osservato, studiato, cercato di assumere quale riferimento per le proprie costruzioni, per le trasformazioni operate sul territorio trovato in natura.

Sia in natura che nei costrutti umani, l'indeterminato si pone all'origine, semplicemente, per essere successivamente sostituito da una serie di codici.

Nel linguaggio architettonico l'ordine è inteso come rapporto armonico delle parti di un tutto: una volta compiuta la necessaria violenza originaria, solo la ricostruzione di un rapporto armonico tra le parti, di un ordine, può evitare che il caos prenda il sopravvento.

L'urbanizzazione contemporanea, apparentemente priva di regole - di fatto guidata dalle regole della rendita fondiaria e della sovradeterminazione delle scelte economiche - è spesso esaltata dai propri cantori come ricca (di possibilità), interessante e democratica, proprio perché disordinata, percorsa da molteplici indeterminatezze. In realtà, se la si guarda dalla prospettiva degli spazi aperti o degli elementi naturali (la campagna, la selva, i fiumi ecc.) essa appare ahimé fortemente determinata e determinante, in quanto essa sventra, seziona, lacera, costringe in ambiti predefiniti e angusti questi elementi fino a renderli irricoscibili.

La presenza umana sulla terra, per la densità raggiunta, per il livello dei consumi e per l'uso di tecnologie sempre più potenti (e distruttive) è di per sé una violenza in crescita esponenziale. In un contesto così definito mettere ordine a

questa presenza, definirne dei confini fisici e metaforici è quindi una violenza minore e necessaria. L'avevano capito i nostri antenati, noi sembriamo averlo dimenticato.

*Le metamorfosi di centri e luoghi pubblici*

Ieri: centro religioso, centro civile, centro di quartiere, centro città. L'anima aveva un riferimento, i piedi anche (andare al centro, andare in centro); attorno al centro: l'urbano, foresta pietrificata nei cui rami abitano gli umani, o un vuoto sospeso (la città proibita a Pechino, i palazzi reali nelle grandi città del Marocco, il Quirinale a Roma, il Louvre a Parigi, e così via).

Il centro, fisico o simbolico<sup>9</sup>, spesso è chiamato a svolgere una funzione magica di relazione tra cielo, terra e inferi (Eliade, 1980), per poter esercitare la quale servono elementi fuori dall'ordinario: quando Costantino decide di trasferire la capitale a Bisanzio, innalza al centro "una colonna sotto la quale erano sepolti i cimeli della vecchia Roma e di Gerusalemme, il palladio di Troia, l'ascia di Noè, la pietra che Mosé percorse, la pisside di Maria Maddalena." (Zolla, 1988, p.90).

Fino a non molto tempo fa questa foresta pietrificata rappresentata dai centri urbani significava protezione: dagli assalti dei barbari, dall'assenza di lavoro, dalle calamità naturali; declinazioni diverse del cerchio magico che protegge e unisce. Oggi è concentrazione di inquinanti (rumore, polveri sottili, ..) e di conflitti sociali fra le diverse popolazioni che pretendono di usarlo per fini eterogenei: dai migranti in cerca di lavoro ai turisti; dai consumatori di vetrine ai professionisti dell'accattonaggio; dai residui residenti al cosiddetto "popolo dello spritz"<sup>10</sup>.

Oggi, in molti casi urbani non si può più parlare di centro: l'anima dei luoghi è persa, ma anche l'equilibrio del sentirsi ed essere cittadina,-o; dove sono collettività, a chi sono accomunata? dove potrò criticare, configgere, esercitare il potere, se non vi è più un centro? Dove risiede il potere che io voglio conquistare, cambiare, sovvertire?

<sup>9</sup> Quest'ultimo non sempre coincidente con il centro fisico.

<sup>10</sup> Definizione data dai quotidiani locali in occasione delle ordinanze di alcuni Sindaci contro gli schiamazzi associati al radunarsi dei giovani per bere questo aperitivo tradizionale delle osterie venete.

Il centro è condizione di riconoscimento della nostra collocazione nello spazio, ma anche dell'ordine da cui quello stesso spazio è governato. Oggi in molti contesti è davvero difficile capire cosa siamo noi, cosa rappresentiamo rispetto agli spazi che usiamo, e quale sia l'ordine che effettivamente li governa; e subodoriamo anche, il più delle volte, diversi strati di dissimulazione, e ciò che sotto vi si intravede non ci piace affatto. Ciò vale per i piccoli così come per i grandi centri, ma nei grandi viene amplificato. I grandi centri infatti fanno aumentare a dismisura l'impronta ecologica, ma anche la distanza tra centro e abitanti; mantenere la molteplicità dei centri, promuovere la pluralità dei centri interni ai centri (Abercrombie, London Plan 1944) è anche un modo per non distruggere il ruolo del centro, e quindi dello spazio pubblico per eccellenza, nelle trasformazioni che accompagnano la crescita.

Lo spazio pubblico è infatti come noto presupposto e metafora del governo democratico: a ciascun centro, i propri luoghi della democrazia, del governo del pubblico.

I luoghi pubblici per essere tali devono essere ospitali e aperti al pubblico<sup>11</sup>, simbolicamente significativi (per gli italiani la piazza, per gli inglesi la strada) e centrali rispetto alla comunità insediata, facilmente raggiungibili da tutti (innanzitutto con il mezzo più democratico che esista, ossia i piedi), privi di funzioni private prevalenti (la piazza dominata dall'ipermercato non può fungere da luogo pubblico, perché mi pre-determina come consumatrice anziché cittadina: atomizzazione, perdita di ogni forma di socializzazione non funzionale) e infine belli (belli in quanto fanno sentire bene, non sono normativi, fanno provare empatia: Vischer 1994). Ieri, anche se non vi era perfetta coincidenza fra centro fisico, centro funzionale e centro simbolico, il rapporto tra questi diversi elementi era chiaramente riconoscibile e gerarchicamente modulato. Oggi, non solo queste tre dimensioni sono difficilissime da ritrovare insieme, ma esse stesse sono irriconoscibili all'interno di un'esplosione di

<sup>11</sup> Sembra pleonastico ricordarlo, ma non lo è: altrimenti non potrebbero essere spacciati per luoghi pubblici i *Mall* commerciali anglosassoni, o i nostri ipermercati localizzati il più delle volte nei pressi degli svincoli autostradali, delle tangenziali o delle circonvallazioni.

funzioni e simboli distribuiti rispondendo alle regole della massima rendita fondiaria. Milton Keynes descritto da Secchi (2005): un enorme centro commerciale, raggiungibile solo in auto, come centro; qui il simbolo c'è, ma è distruttivo delle diverse valenze del centro fin qui ricordate.

Quale immagine delle regole cosmiche e umane ci comunicano i centri commerciali, i centri cosiddetti direzionali, i centri storici invasi dagli sportelli bancari e dalle *griffes* della moda? Al centro del mondo, in particolare del mondo pubblico, sta il denaro, e il cittadino che usa il denaro per consumare merci. Chi dispone di più denaro e lo consuma nell'acquisto di merci di lusso è il nuovo eroe, divo o dio, come ben restituito da programmi televisivi e rotocalchi a larga diffusione che esaltano il calciatore o la soubrette di turno.

Poi ci sono i mondi individuali e familiari, con i loro centri indipendenti, frammentati ormai rispetto a qualsiasi concreta manifestazione di collettività trans-tribale scelta intenzionalmente. Dalla città come istituzione collettiva i più rifuggono come se si trattasse d'una dimensione analoga, per noia e fastidio, al condominio obbligatorio per gestire le parti comuni d'un edificio composto da più alloggi. Preferendo, in entrambi i casi, la delega all'amministratore pagato per occuparsene.

*Un mondo di reti, centri di consumo evidenti e gerarchie celate*

I ricchi stanno semplicemente altrove, e quindi non hanno più la necessità di farsi "perdonare" le più ampie possibilità economiche con un rilevante impegno civico nei confronti della comunità e dei suoi luoghi collettivi. Le imprese che pagano la manutenzione delle aiuole spartitraffico lo fanno per pubblicizzare il loro nome e per usufruire di detrazioni fiscali, né d'altronde si tratta di un effettivo luogo pubblico in quanto fruibile dalla collettività, che al massimo (se dotata di automobile) ne condivide la vista.

I poveri non hanno il tempo materiale di occuparsene, se cercano di sopravvivere lavorando. Molte persone nell'età matura non hanno più la speranza di riuscire con il proprio impegno a cambiare realmente le cose, dati i rapporti di forza sociali sempre più squilibrati, con centri di potere scarsamente visibili e collocati non si sa bene dove e comunque altrove rispetto ai centri, fisici e simbolici, a ciò deputati.

Nel centro fisico delle nostre città resistono ancora, nella gran parte dei casi, i municipi o le case comunali, edifici che simboleggiano la città come istituzione sociale che prevede pari diritti e doveri per tutti gli abitanti, e un governo collettivo di tutto ciò. Ma quante decisioni relative al territorio comunale e a ciò che su di esso si fa e si disfa, si consuma e si riproduce, sono effettivamente assunte dalla collettività attraverso le proprie pratiche e dai suoi rappresentanti eletti attraverso le procedure politiche, e quante invece hanno luogo in un altrove ignoto ai più e neppure formalmente designato come luogo della decisione pubblica?

*Ridare senso al centro, focolare comune alla collettività*  
Bisognerebbe dunque ridare senso al centro, ad un centro effettivamente vivibile come tale da chi abita e si prende cura di un territorio, destinato in primo luogo all'esercizio della democrazia. Se consideriamo la situazione attuale, sembra un'utopia: chi ci amministra non solo è spesso difficilmente raggiungibile, ma tende a considerare l'interazione con i cittadini rappresentati una perdita di tempo, un disturbo al guidatore. E al tempo stesso, ci dicono in molti, il modello di vita metropolitano o delle conurbazioni urbane è per sua natura aspaziale. Dunque disporre di centri fisici non risolverebbe nulla, a fronte di una società sempre più deterritorializzata.

Eppure, aggiunge dopo aver ripreso questo ragionamento Paba (1998, pp.106-107 e 114-115), la progettualità rivolta al territorio in cui viviamo è progettualità situata, e quindi deperimento dei luoghi e deperimento delle comunità insediate vanno di pari passo, si rafforzano mutuamente. Occorre un progetto locale, un progetto di territorio che dialoga con i luoghi e viene socialmente partecipato (Magnaghi 2000), per poter pensare a un recupero di civiltà, a un presente capace di futuro.



Tunisi in una incisione tedesca del XVII secolo: le mura della città, i limiti del suburbio, i confini di orti e giardini